

Rassegna del 21/03/2018

ECONOMIA E FINANZA

MESSAGGERO [BLACKROCK: BTP DA EVITARE MA IL MERCATO NON CI CREDE](#) *AMORUSO ROBERTA* 1

MESSAGGERO [LA WEB TAX SPACCA ANCORA BRUXELLES RINVIO IN CERCA DI UN DIFFICILE ACCORDO](#) *POLLIO SALIMBENI ANTONIO* 3

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

REPUBBLICA [IL TRUCCO DI UNA APP E IL TESORO DI DATI SU 50 MILIONI DI UTENTI](#) *D'ALESSANDRO JAIME* 4

STAMPA [IL GIGANTE CHE NON SA SCUSARSI](#) *RIOTTA GIANNI* 5

SOLE 24 ORE [NEL FUTURO DI SIRTI PIÙ TRASPORTI E MENO TLC](#) *BIONDI ANDREA* 6

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

REPUBBLICA [NELLE MANI DI ELLIOTT IL MILAN SOTTO TUTELA LI SPINTO ALL'USCITA](#) *PAGNI LUCA* 7

I timori sulla politica

Blackrock: Btp da evitare Ma il mercato non ci crede

► L'allarme del superfondo Usa: ► Lo spread invece scende a 131 punti
«Meglio vendere i titoli italiani» e i rendimenti ai minimi di gennaio

IL FOCUS

IL PIÙ "PESANTE" INVESTITORE USA NEL NOSTRO PAESE È CONVINTO CHE CI SARÀ UNA REAZIONE ALL'INCERTEZZA

ROMA BlackRock è uno di quei colossi che muovono il mercato. Anzi, secondo Warren Buffet, BlackRock è il mercato. Dunque, è naturale che faccia una certa impressione che il big Usa degli investimenti con 6 trilioni di dollari di asset gestiti in giro per il mondo metta i bond italiani nella lista dei titoli «da evitare». A lanciare l'allarme sugli effetti dell'esito incerto delle elezioni è Scott Thiel, vice-responsabile per gli investimenti di BlackRock, dal palco di una conferenza internazionale. Una posizione dura, anche inaspettata considerata la posizione ben più cauta espressa dalla stessa BlackRock dopo l'esito del 4 marzo, parlando di «possibile pressione sui titoli governativi italiani». Ma non è questa l'unica sorpresa se si guarda alla doppia visione sull'Italia del gestore Usa, che con la mano destra, quella del reddito fisso, invita i clienti a «sottopesare» i Btp italiani, e invece con la mano sinistra, quella della divisione equity del gruppo, mantiene una certa «posizione» sull'azionario italiano. Vale la pena di ricordare, infatti, che Blackrock è presente in forze sul mercato italiano, con pacchetti rotondi nel capitale di una quindici-

na di big di Piazza Affari, da Unicredit a Intesa Sanpaolo, da Atlantia a Prisma, da Snam a Enel, da Eitowers a Raiway, da Mediobanca a Telecom, da Finecobank fino ad Azimut e Buzzi.

L'AFFONDO

Ma come è possibile tanta asprezza di giudizio? Sono stati i terminali di Bloomberg ieri a rilanciare sui mercati tutto il pessimismo di Thiel per quel tripolarismo Centro-destra-Cinquestelle-Pd uscito dal voto che lui considera il «peggior risultato possibile». Fin qui niente di nuovo: sono tanti i report snocciolati nelle ultime settimane che parlano di un risultato «inconcludente» con effetto-incertezza sull'Italia. Il numero due degli investimenti sul reddito fisso di BlackRock si è spinto però oltre, affermando che l'esito delle elezioni «ha offuscato il già sfavorevole scenario per i titoli di Stato italiani». Non potevano passare inosservate due espressioni così combinate: prima si prevede il diluvio imminente sui bond italiani e poi si consiglia di starne alla larga alleggerendo le eventuali posizioni. «Se i timori e le paure non colpiscono i titoli di Stato italiani, cosa lo farà?», si chiede l'ineffabile analista di BlackRock, convinto che presto una reazione forte ci sarà. E che «sarà anche combinata con la fine del Quantitative easing della Bce». Va però detto, che questa volta l'effetto-anuncio non c'è stato. Infatti il mercato non si è mosso più di tanto alle parole dell'oracolo BlackRock. Anzi. Men-

tre lo spread Btp-Bund proprio ieri è tornato di nuovo a scendere fino a quota 131 (139 lunedì), i rendimenti dei Btp si sono ridotti all'1,88%, (in calo di 7 punti) vicino ai minimi da gennaio. Una performance forte, che replica l'andamento di inizio settimana. Segno che il debito italiano ha retto bene e continua a farlo. E nonostante l'incertezza politica non mostra preoccupazioni di breve periodo. Come mai? Probabilmente perché qualche portafoglio alleggerito alla vigilia delle elezioni cerca in questi giorni di tornare all'equilibrio. Ma anche perché, fanno notare gli osservatori del reddito fisso, il quadro politico attuale, seppure incerto, fa immaginare una rotta a suon di compromessi e senza scosse.

Del resto, anche le agenzie di rating hanno congelato i giudizi. Ciò non toglie che i mercati, si sa, non sono abituati alle lunghe attese. Il quadro politico dovrà chiarirsi presto per confermare la fiducia degli investitori esteri, soprattutto in vista dello stop del Qe.

A dicembre scorso la quota di debito italiano in mano agli investitori esteri era pari al 33%, una conferma del trend degli ultimi anni. Si tratta di capire quanto questa percentuale riuscirà a salire da gennaio 2019 compensando la ritirata del Qe. Nel frattempo, anche il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, si è fatto sentire per tranquillizzare gli investitori: «L'economia italiana è resiliente e continuerà ad esserlo anche più avanti».

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ultimo anno dei Btp

Rendimenti quotidiani dei titoli di Stato decennali sul mercato secondario



Le cifre

33%

È la percentuale di debito italiano nei portafogli degli investitori esteri (pari a 630 miliardi)

2.500

In miliardi, il debito dell'Eurozona acquistato dalla Bce dall'avvio del Quantitative easing

La Web Tax spacca ancora Bruxelles rinvio in cerca di un difficile accordo

LO SLITTAMENTO

OLANDA, CIPRO, MALTA LUSSEMBURGO, E IRLANDA FANNO MURO PER EVITARE L'INTRODUZIONE DELL'IMPOSTA

BRUXELLES È stata «impallinata» ancora prima di essere presentata la proposta di Web Tax, l'imposta sui colossi digitali, da Google ad Amazon, da Facebook a Uber, da Booking.com a eBay. Impallinata perché si è già costituito un fronte di Stati che l'ha respinta seccamente: Olanda, Lussemburgo, Cipro, Malta, Irlanda. Questo, prima che si pronuncino in via preliminare i Ventisette. Ne discuteranno al Vertice di fine settimana. E, addirittura, prima che la Commissione presenti la proposta, cosa che accadrà oggi. La Web Tax è stata strenuamente spinta da quattro governi: Italia, Spagna, Francia e Germania. Il «fronte del Sud» ha seguito via via la maggioranza degli Stati membri e ha fatto lo stesso. Il fronte opposto viene chiamato il «fronte del rifiuto», dei rejectionist. Olanda, Lussemburgo e Irlanda sono i tre Stati colti con le mani nel sacco dall'Antitrust europeo per le illegali regalie fiscali rispettivamente a Starbucks e Fiat, Amazon e Apple. La tradizione è rispettata. Una fonte autorevole del Consiglio Ue coinvolta nella preparazione del Vertice ha indicato che non c'è accordo sulla Web Tax e che la pall' passerà ai ministri finanziari per vedere se e come procedere in questa delicatissima materia che richiede l'unanimità. Già si parla dell'ipotesi di una «cooperazione rafforzata»: bastano 9 Stati per procedere come un'avanguardia. Visto com'è andata la partita della tassazione sulle transazioni finanziarie (denominata comunemente anche se impropriamente Tobin Tax), non sembra un percorso felice: da mesi è tutto bloccato. Ci si attende che l'aliquota proposta dalla Commissione europea sia del 3% (un compromesso tra l'1% e il 5% ventilato fino al 6% proposto dalla Francia)

da calcolare sui ricavi lordi e non sui profitti dei grandi fornitori di servizi digitali.

IL BUSINESS

Una conferma ancora non c'è. Il business sotto tiro è quello della fornitura di servizi che estraggono valore dai dati degli utenti rendendo disponibili spazi pubblicitari (Facebook, Google, AdWords, Twitter, Instagram, free Spotify) o attraverso la loro vendita. O dell'intermediazione di servizi (classici esempi Uber e Airbnb). Non rientrerebbero nella tassazione, indica un documento della Commissione circolato negli ultimi giorni, i servizi di streaming, giochi online, soluzioni di tecnologia informatica, cloud computing (nuvola informatica per l'archiviazione dei dati), Netflix, Spotify con sottoscrizione, elaborazione automatica dei dati. La Web Tax al 3% porterebbe un'entrata a livello Ue di 4,8 miliardi, se si sale al 5% l'entrata sarebbe di 7,8 miliardi. Sarebbero colpiti i gruppi digitali con un totale di ricavi annuali complessivi superiore a 750 milioni di euro e un ricavo annuo dalla fornitura di servizi digitali nella Ue definito. In una bozza recente venivano indicate una soglia minima di 10 milioni e una soglia massima di 20 milioni. La proposta comunitaria sarebbe solo preliminare in attesa di una regola da concordare a livello globale in sede Ocse/G20. L'argomento dello «svantaggio competitivo» della Ue nel caso in cui la Web Tax venisse approvata è quello di cui si fa forte il fronte dei rejectionist: vogliono aspettare un impossibile accordo internazionale che gli Usa hanno già bocciato in partenza. Il fronte opposto, dove si trova anche l'Italia, solleva un problema di integrità del mercato interno. La Commissione dice che occorre per evitare «l'adozione di misure unilaterali da parte degli Stati». Italia, Slovacchia e Ungheria già procedono con normative nazionali. «Se non si fa nulla, si rischia parecchia confusione mentre proseguirebbe l'erosione della base imponibile», dice un diplomatico europeo che segue da vicino il dossier.

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**DOMANDE
& RISPOSTE**

**Il trucco di una app
e il tesoro di dati su
50 milioni di utenti**

A cura di **JAIME D'ALESSANDRO**

● **Come è iniziato lo scandalo?**
Il *Guardian* e il *New York Times* pubblicano il 17 marzo le rivelazioni di Christopher Wylie. È un ex dipendente della britannica Cambridge Analytica. L'azienda ha lavorato assieme al team di Donald Trump alle presidenziali sul fronte dei social network. Secondo Wylie avrebbe acquisito illegalmente 50 milioni di profili Facebook di elettori, in buona parte americani, e ne avrebbe influenzato le scelte con messaggi di propaganda e disinformazione mirati.

● **Che cos'è Cambridge Analytica?**
È una costola della Strategic Communication Laboratories (Scl), società inglese fondata nel 1990 che si occupa di raccolta e analisi di dati e li usa per campagne stampa o di propaganda. Sostiene di aver lavorato in tutto il mondo e nel 2012 ha operato anche in Italia. Nel 2013 la nuova divisione dedicata alla politica guidata da Alexander Nix riceve un finanziamento di 15 milioni di dollari da Robert Mercer, il miliardario conservatore cresciuto nella Silicon Valley, attraverso il suo consigliere Steve Bannon,

falco dell'estrema destra americano. Comincia prima a lavorare per il candidato Ted Cruz poi per Donald Trump.

● **Da dove venivano i dati?**
I dati ai quali fa riferimento Wylie sarebbero stati raccolti da una app per Facebook realizzata dallo psicologo Aleksandr Kogan che lavora all'Università di Cambridge. L'app, un quiz chiamato *This is your digital life*, chiedeva agli utenti accesso a dati personali. Hanno acconsentito in 270mila. Attraverso la loro rete di amicizie, Kogan è arrivato a raccogliere informazioni private su 50 milioni di utenti che poi ha passato alla Cambridge Analytica nel 2015. Facebook, sostiene oggi, si oppose e chiese di cancellare quei dati.

● **Che cos'è il Progetto Alamo?**
Alamo era il nome del set di dati sugli elettori Usa nelle mani di Cambridge Analytica. Progetto Alamo è poi diventato il nome del team che operava per conto di Trump suoi social durante le elezioni. Lo guidava Brad Parscale, che ha investito poco meno di 100 milioni di dollari in pubblicità elettorale su Facebook. Vi collaboravano oltre gli uomini di Alexander Nix anche il personale di Facebook e Google.

Di che cosa stiamo parlando

Il caso scoppiato attorno a Cambridge Analytica tocca da subito Facebook (vedi il crollo in Borsa), le regole sulla privacy e la campagna elettorale di Trump.



IL GIGANTE CHE NON SA SCUSARSI

GIANNI RIOTTA

«**O**ra siamo al prossimo passo. Le opportunità sono globali, diffondere prosperità e libertà, promuovere pace e comprensione, salvare dalla povertà, accelerare la scienza, fermare il terrorismo, il cambio del clima, le epidemie. Il progresso ci chiama a una globale comunità»: un anno fa, in un documento di 6000 parole battezzato online «Il Manifesto di Mark», il fondatore di Facebook Mark Zuckerberg, 33 anni, promulgava la sua filosofia per il nostro pianeta.

Con il presidente neoeletto Trump, primo imprenditore alla Casa Bianca, tanti pensarono che il «Manifesto di Mark» lanciasse la corsa presidenziale 2020 di Zuckerberg, quarto uomo più ricco al mondo, salario di un dollaro l'anno, patrimonio di 60 miliardi di euro. Harvard University, che aveva lasciato al secondo anno per varare Facebook, dai compagni di dormitorio a un miliardo di esseri umani, si affrettò a concedere una laurea ad honorem all'ex studente, che leggeva in francese, latino e greco antico, e abbandonava il computer solo per il fioretto, capitano della squadra di scherma.

Zuckerberg che segnalava i libri preferiti al Club mensile del Lettore sparandoli in classifica, Zuckerberg che prometteva di donare l'intera ricchezza prima di morire, Zuckerberg che a Natale comunicava di aver ritrovato la fede, «mi hanno educato all'ebraismo, poi non credevo, adesso son tornato a ritenere importante la religione», Zuckerberg che studiava cinese per parlare con la mo-

glie Priscilla Chan, famiglia di profughi vietnamiti di lingua cantonese, pediatra e capo della filantropia di famiglia, Zuckerberg che, insomma, era l'erede del manto perduto da Steve Jobs, fondatore di Apple morto giovane, ultimo profeta della tecnologia salvatrice dell'umanità.

Ma la storia, la politica, la guerra, gli intrighi, non hanno riguardi per l'entusiasmo tenero di una ex matricola di Harvard, risoluto a combattere il male, come i compagni di crociata high tech: «Non fare il male», è il motto del colosso Google. Facebook, giocattolo per comunicare con gli amici della porta accanto, si ingigantisce in social network che, nota Alexis Madrigal della rivista *The Atlantic*, diventa per tanti la sola strada di accesso al web e alle notizie. Nel 2013, Zuckerberg può legittimamente vantarsi con gli investitori «Ogni giorno le persone postano su Facebook miliardi di informazioni, contenuti e relazioni che, messi in rete, disegnano i migliori modelli di qualunque cosa esista al mondo».

Il ragazzo prodigio, cui la vita ha arriso presto, ha ragione, Facebook davvero è lo Specchio più perfetto del Reame Terra 2018, ma riflette anche le Brame peggiori, non solo le migliori. Si comincia a parlare di disinformazione pilotata dalla Russia su Facebook, girano spot pubblicitari pagati in rubli da fonti vicine al Cremlino, nell'estate del 2016 - con scelta amletica - il presidente Obama decide di non svelare ai cittadini la trama, e infine lo scandalo scoppia violento, i social media presi in ostaggio per lavare il cervello agli elettori, rubandone i dati in segreto.

La reazione del vulcanico Zuckerberg stavolta è moscia, «Solo l'1% dei nostri contenuti è falso» ammette, dimenticando che nessuno mangerebbe da una scatola di 100 cioccolatini, se solo uno fosse all'arsenico e non sapessimo quale. E quando il caso Cambridge Analytica gli costa 30 miliardi di euro in Borsa e trascina in basso gli altri titoli tecnologici, Zuckerberg sparisce, il capo della sicurezza Stamos deve cancellare i tweet di scuse tra mille litigi e in estate lascerà per sempre il social network. Da anni, a Facebook, gli uomini della sicurezza, che difendevano la privacy degli utenti da nerd, secchioni informatici, si battevano contro i manager del business, gente che magari non sa scaricare un programma al telefonino, ma è attenta ai profitti. Lo scontro di cultura è scoppiato dirompente, Mark non ha saputo gestirlo, incapace di scusarsi con sincerità, affrontando la crisi di fiducia, né con 6000, né con 600 parole. Il suo giocattolo è diventato un'arma, ma chi la impugna nell'ombra non vuole né pace, né giustizia, vuol vincere e basta. Questo inganno della storia che i greci antichi conoscevano bene brucerà forse a Zuckerberg, che li leggeva ragazzo, più dei miliardi perduti.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Infrastrutture. La società punta a 743 milioni nel 2020 e valuta operazioni di m&a

Nel futuro di Sirti più trasporti e meno tlc

NUOVO PIANO INDUSTRIALE

Spinta a diversificare per la controllata di Pillarstone Investimenti in R&D per 30 milioni in tre anni e più attenzione per l'estero

Andrea Biondi

■ La slide è di impatto: i ricavi, posizionati nel 2016 a 600 milioni, sono previsti arrivare al 2020 a quota 743. E l'Ebitda margin dal 4,6% dovrebbe salire al 7,8 per cento. A colpire però sono soprattutto quelle due torte che spiegano come cambierà l'attività della nuova Sirti controllata al 100% da Pillarstone – la società di investimento a supporto di banche e imprese, fondata nel 2015 da Kkr e da John Davison – e guidata da settembre da Roberto Loiola: nel 2017 dal business delle “telco infrastructures” arrivava il 72%; nel 2020 si scenderà al 54 per cento.

La nuova Sirti che ieri ha svelato il Piano industriale 2018-2020 punta oltre le tlc. All'attività tradizionale di questa azienda fondata nel 1921, che ha fatto la storia delle infrastrutture in Italia e che ha realizzato la rete in rame dell'allora Sip, si affiancheranno sempre di più trasporti (con 14 milioni di investimenti in R&D in tre anni per lo sviluppo di prodotti per il segnalamento ferroviario innovativi), energia e utilities (con l'ingresso nelle infrastrutture idriche e del gas) e Ict (cloud, data center, cybersecurity). E così, per i trasporti il peso sul business complessivo salirà dal 7% al 17% nel 2020; per l'energia dal 4% al 9%; per l'Ict dal 18% al 20 per cento. Il tutto per una Sirti che aveva chiuso il 2016 con 600 milioni di fatturato e un ebitda margin del 4,6% mentre l'anno scorso i ricavi sono saliti a 673 milioni, ma con marginalità scesa al 4,4%. Nel 2018 è previsto un fatturato stabile e una marginalità in crescita al 5,1%. Nel 2019 i ricavi dovrebbero salire a 696 milioni e l'ebitda margin al 6,7% per poi approdare a un 2020 con 743 milioni di ricavi ed ebitda margin del 7,8%. Al 2020 saranno messi in campo 30 milioni di investimenti in ricerca e sviluppo.

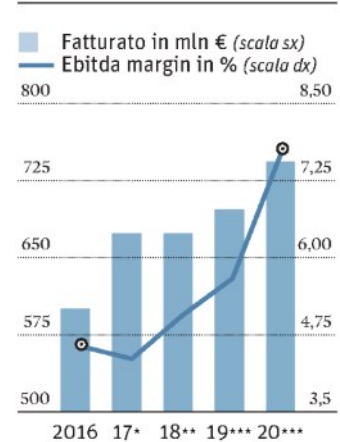
«Abbiamo sempre creduto nel potenziale di questa azienda per la

sua capacità tecnologica e il know how», dice John Davison, ceo di Pillarstone e presidente di Sirti, che allontana la prospettiva di ritorno a Piazza Affari di Sirti: «Non abbiamo piani specifici. Dobbiamo solo lavorare duro. Poi tra 4-5-6 anni avremo a disposizione varie opzioni, fra cui la quotazione».

Nel frattempo, ha spiegato l'ad Loiola – lunga esperienza fra Huawei, Alcatel Lucent, Nokia – esistono «due direttrici strategiche: lo sviluppo di un business diversificato tramite il rafforzamento di quattro business unit e la trasformazione competitiva dell'azienda per adeguarla alle nuove sfide del mercato». La parte di torta delle tlc che diminuisce con valori assoluti addirittura in discesa (401 milioni nel 2020 contro 484 del 2017) certamente stride con gli investimenti di cui si parla nel settore. «Ci sono punti di domanda sui clienti», replica Loiola. Non tanto Open Fiber («non abbiamo dubbi»), mentre qualche cautela in più è espressa sugli investimenti di Tim – di cui sono note le negoziazioni con Sirti come con altri per rivedere i prezzi delle forniture – la cui «entità complessiva è ignota». Detto questo, l'ad precisa che si tratta di «stime prudenziali», indicando una Sirti pronta a numeri ben diversi e che fra 2017 e 2018 ha dovuto far fronte a una Wind Tre che «ha scelto altri fornitori per alcuni servizi». Nonostante tutto ci sono state «oltre 600 nuove assunzioni», per un totale di dipendenti approdato a 4.400 nelle 30 sedi italiane della società con headquarter a Milano. Sirti, peraltro, si serve di un migliaio circa di aziende subappaltatrici.

Nei settori energy e utilities come nell'Ict il nuovo management non si nasconde sulla possibile crescita per linee esterne con operazioni di m&a. Allo stesso modo l'occhio è anche rivolto oltre confine. Attualmente presente in Austria, Spagna, Polonia, Romania, Arabia Saudita, Qatar ed Emirati, Sirti vuole crescere all'estero, «ma dobbiamo decidere in che maniera e dove», precisa Loiola. La Germania è sicuramente un obiettivo, «ma non abbiamo ancora deciso se e come entreremo».

I numeri



Nota: Ebitda prima di componenti straordinarie; (*) Valore non ancora verificato da auditor indipendenti; (**) Budget; (***) Stime
Fonte: Dati societari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La svolta Dopo il prestito di 303 milioni, il fondo ne garantirà altri 35 per l'aumento di capitale. Il club sarà messo in vendita

Nelle mani di Elliott il Milan sotto tutela Li spinto all'uscita

ENRICO CURRÒ e LUCA PAGNI

Dopo la pausa della Nazionale si decideranno le sorti sportive del Milan. Il dittico che in quattro giorni vedrà i rossoneri affrontare Juventus (31 marzo) e Inter (4 aprile) dirà molto delle possibilità dei rossoneri di qualificarsi per la prossima Champions. Per il suo proprietario, invece, il destino sembra già segnato e se ne avrà evidenza - emblematicamente - nella settimana che anticipa la Pasqua. Quando la "passione" finanziaria che ha accompagnato fin qui l'avventura di Yonghong Li, uomo d'affari cinese ma con passaporto di Hong Kong, si arricchirà di una nuova stazione: la settimana prossima è previsto un consiglio di amministrazione nel quale verrà deliberato un nuovo aumento di capitale per l'Ac Milan. Ma a garantire i 35 milioni necessari per gestire nei prossimi mesi il club non arriveranno dai conti correnti di mister Li. A versarli sarà ancora una volta il fondo di investimento americano Elliott, lo stesso che con il suo prestito da 303 milioni ha già consentito al finanziere asiatico di chiudere l'acquisizione del Milan dalle mani della Fininvest di Silvio Berlusconi. Tecnicamente, si tratta di un altro prestito: il debito di Yonghong Li nei confronti del fondo americano è così destinato a salire oltre i 400 milioni (interessi e spese comprese).

Ma non è tutto. Elliott ha già fatto sapere ai dirigenti rossoneri - e in primis all'amministratore delegato Marco Fassone - di essere disponibile a "supportare" il club anche nell'incontro che ai primi di aprile avrà con l'Uefa, quando dovrà fornire le garanzie finanziarie necessarie per chiudere l'accordo sul settlement agreement, scoglio da aggirare per potersi iscrivere alle competizioni europee per la prossima stagione.

Anche se formalmente Li rimarrà il proprietario del Milan, quanto accadrà nei prossimi giorni ha un solo significato e una sola lettura possibile: di fatto, il club è già sotto la "tutela" di Elliott. Il fondo americano, fondato alla fine degli anni '70 da Paul Singer, giovane laureato in legge ad Harvard, e ora gestito da Londra assieme al figlio Gordon (per ironia del destino, sono grandi tifosi dell'Arsenal), potrebbe già rivendicare il diritto sulle azioni del Milan. Le ha ricevute in pegno come garanzie per il prestito da 303 milioni concesso nella primavera scorsa.

Così stando le cose perché allora non le reclama? Una spiegazione possibile è di natura per così dire politica. In questo momento, il fondo americano è molto sovrappeso mediaticamente perché impegnato in una battaglia assembleare per la nomina del nuovo consiglio di amministrazione

di Telecom Italia: Elliott vuole togliere il controllo al colosso francese dei media Vivendi, lo stesso che guarda caso ha cercato di scalare Mediaset. In pratica, un doppio assist al mondo che ruota attorno a Fininvest, pur avendo fatto in entrambi i casi il suo interesse.

Ma non è detto che Elliott diventi mai, nominalmente, il proprietario del Milan. Non avendo intenzione di gestire a lungo il club, è più che probabile che la società verrà presto messa in vendita, lanciando una sorta di asta. Del resto, lo stesso Yonghong Li - con l'inizio dell'anno - aveva dato mandato per cercare un socio che lo sostenesse nell'investimento finanziario. Per cui, come si dice negli ambienti finanziari, il dossier Milan è già finito sui molti tavoli: come *Repubblica* ha già anticipato nelle ultime settimane alcuni investitori arabi in particolare, ma anche americani e russi hanno chiesto notizie. Le voci sulle difficoltà economiche di Li hanno rallentato le possibili trattative. Ma ora che è uscita allo scoperto la tutela di Elliott tutto potrebbe essere accelerato. L'ad Fassone, guarda caso, sarà nei prossimi giorni a Londra: ufficialmente per incontrarsi con la banca americana Merrill Lynch incaricata di rifinanziare i debiti del Milan e di Li. Ma non è detto che si parli anche di altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

